

Giornale di Sicilia 4 Febbraio 2010

Il giudice del processo Addio pizzo: «Chi non denuncia risarcisca chi lo fa»

PALERMO. Gli imprenditori che denunciano e quelli che fanno finta di niente. O che addirittura preferiscono farsi condannare per non ammettere di avere pagato il pizzo. Il giudice dell'udienza preliminare Mario Conte traccia un solco profondo tra gli uni e gli altri: chi ammette e denuncia dimostra «enorme coraggio», chi preferisce tacere deve anche risarcire le associazioni antiracket. E questo perché — si legge nella motivazione della sentenza Addiopizzo IV- «Il silenzio tenuto da alcuni imprenditori, circa le somme pagate a titolo di pizzo, importa indiscutibilmente un'esposizione sicuramente maggiore di coloro che, di contro, denunciano senza timori quanto versato alla consorteria mafiosa».

La decisione del Gup (23 condanne su 23 imputati, quasi 140 anni di carcere, poco meno di 70 mila euro di multe, mezzo milione di euro di risarcimento per le parti civili) è del 4 dicembre e la motivazione è stata depositata con un anticipo di oltre un mese e mezzo rispetto ai tempi previsti. I motivi rappresentano un implicito invito a commercianti e imprenditori vessati a schierarsi dalla parte dello Stato. Così come, del resto, da tempo fanno le associazioni, prime fra tutte Addiopizzo, che ha dato il nome all'operazione della polizia sfociata in quattro diversi processi.

Il Gup, che ha deciso col rito abbreviato, ha inflitto pene variabili tra sei mesi e undici anni e mezzo. La pena più bassa era stata imposta ai commercianti imputati di favoreggiamento: Vincenzo Schillaci, titolare del Bacetto di Valdesi, ed i titolari del panificio «Pan d'Oro», Rosalia Messina e Leonardo Ragusa. La più alta agli estortoci del clan Lo Piccolo, come Giuseppe Lo Verde, col meccanismo della continuazione. Poi Fabio Chianchiano, 9 anni e 4 mesi, Gabriele Davì, otto anni e otto mesi e via via tutti gli altri. Fra i risarciti, Marcello Bongiovì, titolare della Bfg Ricevimenti srl, meglio nota come Sala Ricevimenti Alba, al quale andranno 70 mila euro, e Giuseppe Todaro, proprietario della Iregel di Cinici, taglieggiato dal 1997, che avrà 200 mila euro. I tre commercianti condannati hanno dovuto invece risarcire con 5000 euro ciascuno le partecipazioni Addiopizzo, Fai, Confindustria Sicilia, Comune e Provincia di Palermo.

Il Gup evidenzia l'importanza delle richieste di costituzione di parte civile presentate da imprenditori provenienti da un' area particolarmente delicata come quella palermitana, profondamente permeata dal condizionamento e dal controllo mafioso». Commercianti che hanno «anche fornito linfa vitale al materiale probatorio in atti, denunciando, con enorme coraggio, le richieste di pizzo».

Evidente, sottolinea il giudice, la «coercizione ambientale, che denota indiscutibilmente una metodologia di tipo mafioso». Perché «la reticenza emersa costituisce ulteriore conferma dell'asprezza della pressione mafiosa, cui gli operatori economici sono sottoposti». Pressioni o non pressioni, però, «non si può, all'evidenza, invocare per le reticenti condotte in questione la scriminante dello stato di necessità». Lo Stato c'è, pressa

i mafiosi e dunque non si può sostenere l'inesistenza di alternative alla soccombenza al male prospettato». Il privato comunque non ha «un generale obbligo di denuncia, che l'ordinamento non gli impone», ma solo l'eventuale «ineluttabilità del male prospettato» può valere per scagionarlo.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS